

irriverente verso il Pontefice cui era madre; e fu pago il suo giusto desiderio (1). E di questo amore dei Genovesi alla Cattedra Romana i Sommi Pontefici erano così persuasi, che alla Repubblica chiedevano ospitalità e navi, per isfuggire ai torbidi che talora straziavano Roma, e Genova vide tra le sue mura accolti e più volte con onori sopra ogni immaginazione Giovanni VIII, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III, Innocenzo IV, Urbano V, Urbano VI. E nel tempo che visse Colombo tre Papi furono Genovesi.

E l'amore ai Pontefici e l'ardor della fede non furono le ultime ragioni per cui i Genovesi ebbero parte così gloriosa in tutte le Crociate. Erano pronti ad armare le loro galere a un cenno venuto da Roma. In circa trecento anni il lampo delle loro spade e il grido delle loro vittorie aveva risuonato contro il nemico del nome cristiano in Spagna, in Africa, nella Corsica, nella Sardegna, in Sicilia, nella Grecia, nel Mar Nero, nella Palestina. Il Santo Sepolcro era stato liberato specialmente pel loro valore, cosicchè sull'aver hitrave della Chiesa del Santo Sepolcro a caratteri d'oro Re Baldovino aveva fatto scolpire il motto glorioso: PRAEPOTENS GENUENSIVM PRAESIDIUM. E tutte le famiglie di Genova avevano fasti da raccontare, e cognomi che ricordavano eroi difensori del nome cristiano. E vivissime erano tuttavia le guerre dei Turchi contro i Cristiani e non spento in Genova l'antico ardore. Quindi Genova aveva messo eziandio nel cuore a Colombo la nobilissima aspirazione di liberare il Santo Sepolcro.

Osserviamo in ultimo; la presenza dei Santi porta sempre benedizioni a quelle anime pure che conoscono l'importanza di servire al Signore e in esse fa nascere una nobile emulazione in qualunque condizione si trovino, e la loro pietà, il loro zelo per

(1) CARLO VARESE. *Storia della Repubblica di Genova*, T. IV, C. 15.

la salute delle anime forma generosi imitatori. E mentre visse Colombo, non ostante tempi così torbidi nella sola Genova fiorivano per virtù eroiche la Beata Maria Sauli Bargagli religiosa a S. Maria dei Serviti, il Beato Battista Poggi fondatore di una Congregazione di Agostiniani nel convento di S. Maria della Consolazione. L'Ordine Benedettino nel monastero del Boschetto a poche miglia da Genova ebbe i Beati Nicolò da Russia, Francesco da Novi e il venerabile Gabriello Garbarino. Gli Eremitani di S. Agostino il Beato Benigno Peri, e i Minori Osservanti il Beato Domenico e il Beato Giovanni Battista Tagliacarne di Levanto. E sovra tutti gloriosa S. Catterina Fieschi Adorno!

Ora io concludo: Tutto ciò che fu Colombo l'ebbe dalla sua patria, perchè fu essa che seminò nel suo cuore i germi della vera gloria.

CAPO III.

Primi viaggi in mare di Colombo.

PER circa due anni Cristoforo lavorò come scaricatore di lana nella bottega di suo padre, ma sentiva dentro di sè un impulso, una segreta ispirazione che lo trascinava gagliardamente alle avventure di mare. Quindi nel tempo che rimaneva libero prese a leggere libri di geografia, d'astronomia e di nautica, desideroso di vedere paesi lontani. Le memorie di famiglia ricordandogli gloriosi antenati, i quali avevano cercato fortuna sul mare e si erano segnalati nella marineria militare, gli presentavano quella del mare come l'unica via per cui potesse un Genovese salire in fortuna ed in gloria.

Nella sua patria infatti i tempi continuavano ad essere procellosi. Siamo al 1449. Negli ultimi quattro anni, Raffaele Adorno aveva rinunciato al supremo comando e gli succedeva Bernabò Adorno. Questi per consiglio del Re Alfonso d'Aragona, di cui era partigiano, si cinse di una guardia di 600 Catalani. Essendosi costoro abbandonati ben presto ad ogni sorta di violenze e di soprusi, Giano Fregoso, uomo temerario, con ottantacinque giovani assalì ferocemente il palazzo Ducale e parte trucidati, parte fugati i Catalani, si fece gridar Doge e ne vestì le insegne; quindi incominciava la guerra contro Finale, sostenuta dagli Aragonesi, e morto esso, il successore, suo fratello Luigi, la faceva condurre a termine togliendo la città al Marchese Del Carretto. La peste intanto aveva decimate le genti della Liguria.

Queste tribolazioni non arricchivano le famiglie e Cristoforo vagheggiando sempre più le sue grandiose idee, non senza particolar disegno della Divina Provvidenza, chiese licenza al padre di mettersi in mare, ed ottenutala facilmente per i motivi già detti, salì una nave mercantile in qualità di mozzo contando 14 anni. N'era comandante un famoso capitano Genovese, suo parente, soprannominato il Pirata, il quale aveva sortiti i natali a Cogoleto, terra illustre della Liguria ove sempre fiorirono eccellenti marinai. Erano detti *Pirata* non solamente i ladri di mari, ma anche quelli che andavano in corso con certe leggi e sotto l'Autorità pubblica.

A quei giorni la vita a bordo era faticosissima. La marineria mercantile dovea di necessità essere anche guerriera. Costretta a stare continuamente sulle difese contro i pirati Saraceni che infestavano e percorrevano i mari per ogni verso, viveva ognora in grave pericolo a cagione d'improvvisi e frequenti assalti. L'audacia di questi ladroni era tale, che osavano assalire le navi per fin vicino al lido. Oggi-

giorno si vedono ancora lungo le spiagge della Liguria le rovine dei fortini, sui quali vegliavano le sentinelle per gridare l'allarme all'apparire di una nave corsara. Eziandio la flotta Aragonese, per vendicare le antiche e le nuove offese, veleggiava nel mare ligustico dando la caccia alle navi genovesi per impossessarsi dei loro preziosi carichi.

Ma tanti pericoli non valsero ad atterrire Colombo, il quale continuò impavido l'intrapresa carriera e segnalossi grandemente fra tutti nella conoscenza dei venti e delle manovre, acquistando quella presenza di spirito, quella intrepidezza e precisione di comando che sono in mare la salvezza delle navi. Incrociò per un anno nell'Adriatico, corse in breve tutta la superficie del Mediterraneo; navigò nell'arcipelago della Grecia, visitando Scio, ove si trattenne per un tempo, entrò nel Mar Nero infestato dalle fuste dei Turchi che già erano padroni di gran parte delle provincie poste su quei littorali. Dovette perciò soventi volte pigliar parte a sanguinosi combattimenti: anzi in uno di questi riportò una ferita, la cui cicatrice, riapertasi quando era già in età avanzata, mise in pericolo i suoi giorni.

Vita di stenti, ma vita di gloria. L'essere marinaio genovese un diploma di valore. Era il 1453. Costantinopoli minacciata pel suo scisma dal Papa Nicolò V, nativo di Sarzana, era stretta d'assedio dai 300,000 guerrieri di Maometto II. Quasi soli 2000 Genovesi ne difendevano le mura, comandati dal Giustiniani, e già mancavano le vettovaglie. Duecento navigli turchi chiudevano l'entrata del Bosforo per impedire ogni soccorso. E quattro sole galere genovesi scortando una nave greca si presentano al nemico, lo assaltano e così abilmente manovrano coi remi, coi rostri, colle artiglierie, che fracassate molte di quelle navi, uccisi 12000 turchi, si aprono il varco e vanno ad ancorarsi nel porto di quella città, cui pur troppo le colpe avevano dannata all'estermio.

Perciò Colombo poteva menar vanto di appartenere a Genova; ma il suo vanto migliore era quello di essere un buon cristiano. Ciò che più di ogni altra cosa colpisce l'animo di chiunque percorra la sua vita è la costante rettitudine e integrità della sua condotta. Giovane com'era, pieno di fuoco e d'ingegno, abbandonato pienamente a se stesso, circondato dagli scandali delle ciurme di mare, tentato dalle seducenti lusinghe che gli presentavano le corrotte città marittime cui approdava, egli non deviò mai dal sentiero della virtù. Abborriva i vizi di cui ordinariamente son macchiati i marinai. Era così sobrio da preferire alle carni le frutta ed i legumi, beveva poco vino, e odiava il giuoco. Il santo timor di Dio ed una fervorosa pietà, che il padre gli instillò da fanciullo nel cuore, furono la sua salvezza. La sua religione era piena, specchiata, sincera. Qualunque cosa incominciasse, facesse o dicesse, usava sempre premettere la formola: *Nel nome della SS. Trinità*. Nei suoi giornali di bordo attribuiva al Signore, ringraziandolo, ogni prospero evento, il tempo buono, la calma dopo le tempeste, lo scampo dai pericoli, l'arrivo felice ai porti, la buona riuscita negli affari. Portava grande amore alla preghiera. Quando era lontano da terra, non potendo fare altro, sollevava spesso il suo cuore a divoti pensieri e, come lasciò scritto, leggeva e meditava nel grandioso libro del mare e del firmamento la potenza infinita e la bontà di Dio.

Ogni giorno recitava le ore canoniche; si accostava poi ai SS. Sacramenti appena poteva, digiunava volentieri e soleva porre in capo delle sue lettere queste affettuose parole: *Iesus cum Maria sit nobis in via*. Carissima gli era la divozione alla Vergine Santa che già aveva imparata nella sua Genova, la quale fin dal 1100 aveva proclamata Maria patrona della Repubblica, ponendo poi sotto le statue della Madre di Dio, che sormontavano le sue porte, la bella iscrizione: *Posuerunt me custodem*.

In questi viaggi egli occupandosi di mercatura col suo spirito di continua osservazione era guidato da Dio ad apprendere tutte quelle cognizioni che erano necessarie per la scoperta di un nuovo mondo. Nella sua lettera ai principi cattolici egli tanti anni dopo scriveva: *Vidi Scio così celebre pel suo mastice e appresi come vi si raccoglie quella gomma preziosa*. Queste poche righe sono una rivelazione della sua vita per circa venti anni. In ogni porto nel quale sbarcava nulla sfuggiva all'attento suo sguardo, e s'intratteneva con gente di ogni nazione Europea, Asiatica, Africana. Osservava i prodotti del suolo e il modo di coltivarli, s'informava della natura degli alberi e delle erbe, delle piante tintorie, delle aromatiche, delle resinose, e con qual arte si riuscisse ad estrarre da esse il loro vario tesoro e come adoperarlo. Chiedeva delle miniere, degli indizi che ne manifestavano la presenza, dei vari metalli, del come estrarli dalle viscere della terra, purgarli dalla scoria, e conoscerne il valore e le proprietà. Le pietre preziose abbondavano in oriente; quindi si studiava di conoscerne le differenti specie, di saperne l'origine, i caratteri; chiedeva della pesca delle perle, e in quali mari si trovassero, e come giudicare del loro maggior o minor valore. Nè trascurava appunti geologici sulla forma delle terre e sulle cause che la producano. Così d'ogni altra cosa; e ritornato a bordo scriveva sempre e tutto. Egli allora non pensava quanto gli avrebbe giovato quella smania d'istruirsi, ma vedremo che giunto nel nuovo mondo, colla sua mente così perspicace nei confronti, saprà conoscere, qual nuovo Adamo, le ricchezze del paradiso terrestre che la Provvidenza gli donava.

CAPO IV.

Cristoforo Colombo sulle navi Genovesi prende parte alla guerra pel conquisto di Napoli. — Altre sue navigazioni. — Combattimento presso le rive del Portogallo. — Arrivo di Colombo a Lisbona.

ABBIAMO visto Colombo semplice marinaio incominciare la sua carriera di negoziante e viaggiatore ed ora lo vedremo soldato e capitano in un esercito regolare. La Provvidenza a poco a poco lo addestra a compiere l'alta missione che vuole a lui affidata.

In luogo di Luigi Fregoso, inetto a governare, era succeduto al comando di Genova nel 1451 Pietro Fregoso. Ma Alfonso di Aragona Re di Napoli per otto anni col preparare congiure che vennero soffocate nel sangue, col mandar flotte, con lo sbarcare eserciti sul litorale non gli lasciava un istante in pace. Il Doge allora per difendere la Repubblica propose al Consiglio di darsi a Carlo VII di Francia e di cedere lo scettro a Giovanni, Duca di Calabria e figlio di Renato d'Angiò, Re di Provenza, che non aveva rinunciato ai proprii diritti sul Regno di Napoli. Il Consiglio approvò, Genova accolse in trionfo il Duca Giovanni coi suoi Francesi, e tutto fu pronto per la difesa. E la flotta Aragonese con 35 navi assediava la città per mare, mentre gli Adorno, i Fieschi, gli Spinola colle loro bande l'assediarono per terra. Ma la morte di Alfonso avvenuta il 27 giugno 1458 in Castel dell'Ovo faceva sciogliere l'assedio. A lui nel Regno di Napoli

doveva succedere Ferdinando, senonchè i Baroni del Regno offrivano quella corona al Duca Giovanni, il quale accettò. Di qui nuova guerra. Pietro Fregoso, pentito di essersi dimesso dal potere, venuto a segreti accordi con Ferdinando, ad istigazione di Francesco Sforza Duca di Milano, scende dai monti con grosse squadre e stringe la città, mentre dodici galere Aragonesi chiudono il porto. Ma i Genovesi amavano il Duca Giovanni e perciò la difesa fu così strenua, che i nemici dovettero ritirarsi.

In questi momenti di tanta trepidazione pei cittadini giungeva a Genova Cristoforo Colombo e prese tosto servizio sovra una nave da guerra della Repubblica. La flotta era composta di dieci galere, le quali, capitanate da Giovanni Coscia Provenzale, partirono tosto e ridotte all'antica obbedienza Portofino, Chiavari, Sestri, ritornarono in porto.

Rimaneva Noli, presidiata dal Del Carretto marchese di Finale e guardata dalla flotta Aragonese. Il Coscia a mezzanotte esce colle galere dal porto e prende l'abbrivio con tale celerità, che prima dell'aurora giunge in vista di Noli. A tale improvvisa apparizione gli Aragonesi tagliano le corde alle àncore e fuggono al largo. Il Coscia non si cura di inseguirli, ma si spinge arditamente nel porto, sbarca i marinai, e incalzando i cittadini sbigottiti si rende padrone della cittadella. Pietro Fregoso intanto scendeva la seconda volta dai monti, e seguito dalle armi dei Milanesi assaliva Genova, ma era respinto e morto con sanguinosa sconfitta.

Liberata la città, Giovanni d'Angiò colle dieci galere genovesi e tre grosse navi onerarie muoveva al conquisto di Napoli. Cristoforo Colombo pel suo coraggio e per la sua abilità era stato fatto ufficiale in età di 24 anni, e con lui militava il fratello Bartolomeo. La nave era comandata dal Colombo, suo vecchio parente.

Sul finire del 1459 le due flotte si trovarono di

fronte sopra il fiume Sarno, e venute a giornata, il Re Ferdinando rimase sconfitto e furono catturati i suoi più valorosi capitani. Se il Duca fosse corso subito sopra la Capitale, avrebbe senz'altro colti i frutti della vittoria, ma esitò, temporeggiò e diede così tempo a Ferdinando di riaversi e rifornirsi di uomini, di armi e di navi. Le galere della Repubblica intanto tragittavano in Calabria tutti i soccorsi che Genova poteva dare e quelli che dalla Provenza mandava il Re.

In questa guerra segnalossi Cristoforo con un atto di singolar valore. Era stato promosso capitano di nave. Il Re di Provenza aveagli comandato d'andare nelle acque di Tunisi col suo vascello a far prigioniera la Ferdinandina, galera nemica di primo ordine. Ma giunto Cristoforo all'Isola di S. Pietro in Sardegna, si seppe che la galera era scortata da tre vascelli. Questa notizia spaventò talmente il suo equipaggio, che, ribellatosi, rifiutò di andar oltre e dimandò di ritornare a Marsiglia per cercare un altro vascello e maggiori forze. Non avendo Cristoforo alcun mezzo per farsi obbedire e riuscendo inutili le sue esortazioni, finse d'arrendersi alle loro voglie e venuta la sera, voltò la rosa della bussola e fece spiegare le vele. L'equipaggio si credette avviato a Marsiglia e al dimani sul far del giorno si trovò poco distante dal Capo di Cartagena senza che alcuno dei malcontenti si accorgesse dell'inganno. La storia non tenne conto dell'esito di questa impresa; forse le navi nemiche avendolo vantaggiato nel corso non poterono essere raggiunte; tuttavia questo fatto spiega tutta l'energia del suo carattere, imperocchè ei non lasciavasi mai sfiduciare dagli ostacoli che venivano dagli uomini. Se non li poteva superare di fronte, li vinceva col consiglio, ed abilmente sapeva domare colla avvedutezza della sua mente i pericoli più gravi che avrebbero spaventato qualsivoglia più ardito capitano.

Ma le cose volgevano a male per gli Angioini.

Genova, esausto del tutto il tesoro, oppressa dalle contribuzioni necessarie per sostenere quell'impresa, si sollevò e abbattè la bandiera francese proclamando Doge Prospero Adorno. Per domarla correva il vecchio Renato di Provenza con 6000 francesi; ma rimaneva sconfitto con grande strage dei suoi sulle alture di S. Benigno, pel valore di Paolo Fregoso eletto Arcivescovo di Genova nel 1453. Il Duca Giovanni, mancando i soccorsi di Genova, morto il suo principal sostegno Carlo VII, rotto da Ferdinando presso Troia, e oppresso da altre sventure, riduceasi spogliato in Istria, donde poi tornava in Francia.

Finita la guerra, Cristoforo nel 1462 lasciò il servizio della Repubblica, si divise dal fratello Bartolomeo e continuò a seguire la fortuna del vecchio Colombo suo zio. Costui col titolo di Ammiraglio comandando una piccola squadra allestita a proprie spese e corseggiando talora contro i Maomettani, talora contro i Veneziani rivali della sua patria nel traffico, aveva acquistato ricchezze e grande riputazione. Avendo conosciuto di qual tempra fosse il nipote, gli affidò il comando di alcune navi. Ed ecco Cristoforo comandante di flotta. Si narra che il nostro giovane nocchiero veleggiando un giorno vicino a Cipro vedesse una squadra veneta sulle àncore a guardia di quell'isola, la quale poco tempo prima aveva predata una grossa nave genovese con ricchissimo carico. Passandole intrepidamente innanzi alzò il nazionale grido di guerra: *Viva s. Giorgio!* provocando così i nemici a battaglia. Ma non movendosi essi, proseguì il suo corso senza dar loro molestia. Per alcuni anni militò su quelle navi, finchè l'ultima incrociata alla quale prese parte combattendo a fianco dello zio, decise dei destini della sua vita.

Navigava l'Ammiraglio con sette navi lungo la costa del Portogallo, quando seppe che quattro vascelli veneziani carichi a dovizia ritornavano dalle

Fiandre. Appostatili tra Lisbona ed il capo s. Vincenzo, li assalì. Secondo gli statuti di Venezia i capitani di due galere unite si obbligavano a non mai ricusar la battaglia. I Veneziani si difesero intrepidamente. Venuti i Genovesi all'arrembaggio, il combattimento durava fino a sera con grandi perdite da ambo le parti, quand'ecco i Genovesi colle granate riuscirono ad appiccare il fuoco ad una nave Veneta uncinata da quella sulla quale comandava Cristoforo. Tentarono essi invano di togliere le catene ed i ramponi e scostare così la loro nave dalla nemica, chè l'incendio si estese rapidamente da un bordo all'altro. Ai Genovesi e ai Veneziani non restò adunque altro scampo che gettarsi in mare: la costa distava due leghe. Quantunque Cristoforo fosse valentissimo nuotatore, pure, stanco del combattimento di un'intera giornata, sarebbe inevitabilmente annegato se la Provvidenza non lo avesse soccorso. Le onde agitate gli cacciarono vicino un remo ed esso appoggiatosi a questo potè riposare alquanto le affrante membra, mantenersi a galla e giungere finalmente a riva, benchè pesto e macero dagli scogli contro cui era stato sospinto. Avendo trovato nella pubblica carità ristoro e panni, s'incamminò a Lisbona, ove sapeva che abitavano alcuni suoi compatrioti. Colà ebbe l'inaspettata consolazione di trovarvi il suo secondo fratello Bartolomeo, il quale dietro il suo esempio era divenuto un valente marinaio. Correva l'anno 1470 (1):

(1) FERNANDO COLOMBO, *Histoire ecc.*



CAPO V.

Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione.

SUL principiar di quel secolo una gran parte del mondo non era ancora nota agli Europei. Dell'Africa non si conoscevano che i lidi bagnati dal Mediterraneo e poco quei del mar Rosso e dell'Atlantico. Delle regioni interiori dell'Asia appena si era avuta qualche notizia da alcun arditissimo viaggiatore inoltratosi per via di terra, traversando le immense regioni dell'Indostan e della China fino al Giappone. Dell'America e delle isole Oceaniche non sospettavasi neppure l'esistenza. L'arte del navigare in quei tempi non possedeva ancora i mezzi, di cui oggigiorno si serve per intraprendere con sicurezza lunghi viaggi in ogni stagione. Non poteano i marinai guidare le navi se non orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle, e dovevano cessare dalle loro imprese da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe erano le notti e nebbiosi i giorni. Senonchè l'invenzione della bussola e dell'astrolabio avvenuta in quest'epoca incominciava a permettere agli uomini di mare di avventurarsi in mezzo alle onde anche nella stagione invernale e di allontanarsi alquanto dalla vista della terra. Tuttavia mancava loro il coraggio.

Valendosi di questi mezzi D. Enrico, figlio terzogenito di Giovanni I, re di Portogallo, desideroso di perlustrare i mari in cerca di terre inco-